

CLASSICI

Il pensatore indaga l'opera e la vita del poeta a Tubinga, dopo la diagnosi di malattia mentale, e gli attribuisce, al contrario di Guardini, una lettura passiva dell'esistente, senza speranza

L'Hölderlin di Agamben Vita subita?

VITO PUINZI

Dal 1807, dopo essere stato dimesso da una clinica e giudicato insano di mente, Friedrich Hölderlin visse per 36 anni ospite di un falegname nella fattoria "torre" di Tubinga, dove continuò a scrivere, apponendo date inattendibili e firmandosi talvolta con nomi enigmatici, a suonare il pianoforte e ad accogliere ospiti, rivendendosi spesso con gli appellativi più strani. Discordanti, talvolta contraddittorie le testimonianze sulla sua condizione da parte di chi in quel lungo periodo ebbe modo di incontrarlo.

A tutti i documenti disponibili (lettere e poesie del poeta, lettere e scritti di amici, conoscenti, medici, editori) si rifà Agamben per dare forma alla parte centrale di questo suo libro, dedicata alla Cronaca della cosiddetta "follia" hölderliniana, dal 1806, quando la madre cerca un contributo economico per la cura del figlio "malato", al 1843, l'anno di morte dello svevo.

Prima della "cronaca" il prologo, utile al filosofo per argomentare la tesi per cui la follia non sia stata scelta da un poeta che «alle soglie della modernità» prende coscienza di star parlando a un popolo che non esiste più o, se esiste, non può né vuole ascoltarlo. Un poeta che «deve riconoscersi nel filosofo o - com'egli dice in una lettera a Neuffer - cercare asilo nell'ospedale della filosofia». Una condizione di sospensione, alimentata da ironia e aspetti spesso comici, quella di Hölderlin nella "torre", metafora dell'abitare dell'uomo sulla terra, che, scrive Agamben, «non è una tragedia né una commedia, è un semplice quotidiano, trito dimorare, una forma di vita anonima e impersonale, che parla e fa gesti, ma alla quale non è possibile imputare azioni e discorsi». È questa la conclusione nell'epilogo del libro, laddove, a partire dall'ultima poesia di Hölderlin, *Die Aussicht* (La veduta, traduce il filosofo), definisce la «vita abitante», così come da lui individuata nel primo verso, come «una vita poetica, che abita poeticamente», cioè *dichterisch*, dal latino *dictare*, dettare, che progressivamente ha assunto il significato di poetare, cioè «una vita che vive secondo un dettato, in un modo che non è possibile padroneggiare, secondo un abito».

È davvero questo il contenuto più significativo di quell'ultima poesia? Nelle sue pagine hölderliniane Romano Guardini (*Opera Omnia vol. XXI - Hölderlin*, Morcelliana 2014) suggeriva di immergersi in quei frammenti dell'epoca tarda, spesso così scompigliati. «Bisogna andar dietro alle frasi, alle immagini, alle parole», aggiungeva. Solo così «l'unità si forma», lasciando emergere tutta la potenza del «vedere» di Hölderlin, tutta la sua capacità di «superare gli abissi». Nell'ultima poesia fin dal titolo, *Die Aussicht*, è in gioco il «vedere». Agamben, come altri, lo abbiamo detto, traduce con *La veduta*, rinunciando all'etichetta etimologica effettuata invece per *wohnen* (abitare), *Wahn-*

sinn (follia), *dichten* (poetare) ecc. È probabile, invece, che sia proprio quell'*Aussicht*, da *sichten*, "scorgere" (da cui veduta) a chiudere la parabola del poeta in una prospettiva tutt'altro che passiva.

Nato nel Settecento nel contesto del giardinaggio per indicare vista ampia, *Aussicht* ha assunto presto il significato figurato di prospettiva, perfino speranza. Così il *Duden*, l'autorevole vocabolario universale tedesco: *Aussicht auf etwas haben = auf etwas begründete Hoffnung haben*, cioè «avere una fondata speranza in qualcosa», al contrario, per *aussichtslos* viene indicato come sinonimo *hoffungslos*, cioè «senza speranza». Da qui l'ipotesi che con *Die Aussicht* il "folle" Hölderlin più che sull'umano fallimento della «vita abitante» abbia voluto gettare lo sguardo su ciò che autorizza a una speranza fondata.

Giorgio Agamben
La follia di Hölderlin
Cronaca di una vita abitante 1806-1843
Einaudi. Pagine 242. Euro 20,00



Caspar David Friedrich, "Vista dalla finestra dell'artista", 1805-1806. Vienna, Belvedere

POESIA

Lo stupore esistenziale dei versi di Rigoni

Con un incedere prossimo al respiro della prosa, l'autore si mette in gioco di fronte a ogni cosa, evidenziando i limiti di comprensione della realtà, ma anche la personale angoscia per la finitudine, per il lento ma inarrestabile venir meno alla vita, illuminato però da una luce misteriosa che apre a un sentire d'eternità

PAOLO LAGAZZI

Dai molti anni Mario Andrea Rigoni si aggira nel mondo della letteratura italiana inquietando, provocando e affascinando quelli che sono attratti dai postumi del pensiero illuminista e che amano la chiacchiera piccante, che apprezzano le toccate e fughe per clavicembalo e che sono assetati delle domande della metafisica. Profondo studioso di Leopardi, allievo di un maestro cruciale dello scetticismo moderno quale Emil Cioran, Rigoni incarna perfettamente lo "spirito" libertino nei guizzi dell'intelligenza tesa a smascherare la fragilità e la supponenza degli uomini, nel gusto delle *pointes* e nei volteggi acrobatici della stilistica (e nel proprio per questo) la sua opera non è mai riducibile a un razionalismo a senso unico. Ondeggiando tra dissonanze, aporie, sfasature fra il dicibile e l'indicibile, crepe filosofiche o scricchiolii dell'intuizione come quelli che percorrono il ghiaccio artico poco prima che si frantumi, le sue prose sagistiche e i suoi racconti sforzano spesso un altrove del senso tanto scosceso quanto imprevedibile in categorie. La raccolta di poesie che lo scrittore a Einaudi ci offre (*Colloqui con il mio demone*) ci spiazzava ancora una volta, ma soprattutto ci conferma la vastità e complessità del suo spirito. In questi versi molto prossimi al respiro della prosa, ma increspata da numerose ri-

me o assonanze, l'autore squaderna una sorta di *Wunderkammer* esistenziale e filosofica: osserva reperti di vita vissuta evocando i fantasmi del tempo che aleggiano attorno a essi; ritrae luoghi abbandonati e colmi di silenzio («una grande casa in fondo alla valle» dentro cui «volteggiano radi corvi, / affamati non di cibo, ma di ricordo»); gira e rigira da ogni parte un ciottolo per studiare la perfezione, degna di un antico filosofo stoico, del suo «immobile» «come minerale»; spia al microscopio il «mondo / di meraviglia inaspettato» che si nasconde perfino in un semplice granello di sabbia. Tutto gli appare insieme misterioso e degno d'interesse, di stupore e di riflessione: la leggerezza del vento («Lo amo perché sifora, ma non abita, la terra»), la bellezza e l'evanescenza del tarascaccio, lo sguardo spietato dell'avvoltoio e l'«occhio fisso e segreto» della montagna. Di fronte a tutto egli si mette in gioco ricordando a sé stesso non solo i limiti di comprensione della realtà che divide con gli altri uomini, ma la propria personale paura di «cadere» nell'angoscia della finitudine e il proprio lento ma inarrestabile venir meno alla vita.

Malgrado il sentimento lacinante, nitidissimo del tempo e della morte in agguato, malgrado le ombre che i sussurri del suo «demone» (una specie di alter ego volubile e sarcastico) o che le domande senza risposta della filosofia gettano sui passi di questo poeta sui generis, bagliori intermittenti di una luce gratuita, arcana e ineffabile attraversano i suoi giorni. Un luogo non frequentato da nessuno «è un tempio all'aperto» dove «i fili d'erba [...] sono piegati / in adorazione e ogni fruscio / sembra il passo di un dio»; a Essaouira, in Marocco, le cose sono irradiate da un chiarore che pare una «genuflessione»; all'alba, quando «drappa / celeste sfuma in tenue madreperla», «siamo per un istante [...] partecipi di un gioco divino». Liberarci, anche solo per un attimo, dall'immagine di noi stessi, significa toccare «un punto fuori dal tempo». Solo allora possiamo davvero riconoscere quella bellezza «che ovunque rifugge nel mondo, / ad onta di ogni dolore e terrore». Da dove viene questa realtà senza nome? Quale ne è la sorgente? Inermi, incapaci di rispondere come i filosofi di fronte alla «stella dell'essere», solo questo possiamo dire: che, anche se non dovesse salvarci, la bellezza ci avrà rapito nel suo sogno di eternità.

Mario Andrea Rigoni
Colloqui con il mio demone
Einaudi. Pagine 112. Euro 13,50



Mario Andrea Rigoni / ANSA/Contrasto

RACCONTI

Un viaggio nel tempo in Alto Adige

ENRICO GRANDESSO

Tra il nitore della sua bellezza e il retrogusto inquieto del vivere quotidiano, Bolzano si dischiude: dal suo guscio si intravedono frammenti di storia e antichi ricordi, palpiti di sofferenza e angoli di sogno, i contrasti tra natura e moderna espansione del cemento. La città viene così profilata, in punta di penna, da undici scrittori in *Storie nascoste a Bolzano*, a cura di Italo Ghirigato, pubblicato dalle edizioni AlphaBeta di Merano. Si attraversano gli scenari dell'infanzia di un tempo: negli anni Trenta, tra i ritratti del duce e dei re appesi alle pareti della scuola "Regina Elena", si staglia nel racconto di Ettore Frangipane un bidello fattotum: «Era alto alto, vestiva la divisa grigio-scura. Aveva un imponente paio di baffoni e ci fissava con due occhi cattivi». Il brano di Italo Ghirigato ripercorre una processione mariana, tra stralci in latino e la prima cotta adolescenziale del protagonista: «Era al culmine di un sogno che già si stava mutando in preghiera

verso quel simbolo di tenerezza e di forza che aveva davanti», mentre lo scroscio dell'italiano fugeva da supporto ritmico naturale nella rima di maggio. Nel racconto di Paolo Renner tre amiche, tra una permanente e un buon piatto di pasta, richiamano alla memoria con qualche pettegolezzo i preti di ieri e di oggi («Nein nein: niente di speciale. Anche perché i preti sono quasi tutti un po' vekki»), mentre in un altro brano un renigino impara ad undici anni, appena approdato al Conservatorio "Monteverdi", che il segreto del chiosato è saper giocare a pallone all'ombra, scalmanandosi ma senza farlo romore.

I ricordi frammistano un passato carico di cruento vicende storiche - emblematiche per tutte, il muro distrutto del campo di concentramento cittadino. C'isono le domeniche sugli sci in montagna, dove il piacere si fonde nel dramma; si denuncia la perdita della terra, che debilita la città nel confronto con il magnifico panorama delle Dolomiti che la circondano. Ecco un fotografo che salva una gatta, Melody, mentre lo spazio vitale at-

torno al suo studio agonizza, col vetusto hotel che diventa un condominio di lusso e il giardino dei kiwi ridotto ad un parco macchinine. C'è poi Karl che continua a lavorare nella periferia nord, a Rencio, resistendo al denaro e alle minacce pur di mantenere intatta la sua tenuta e il suo bar, dove con gli amici si gioca a Watten e si beve un bicchiere di Santa Maddalena. Completano il volume un racconto sarcastico sugli artigiani cialtroni ed uno poliziesco. E, in un'utopia al passato, la vicenda di fantasia narrata da Marina Micheliotto: una vedova, Lucia Frischin, unendo astuzia e un coraggio sovrumano, nel 1590 con l'aiuto di amici cristiani ed ebrei riesce ad ottenere un domicilio in città. Lottando e volando alto, attraverso i secoli, per le donne di ieri e oggi.

Storie nascoste a Bolzano
a cura di Italo Ghirigato
AlphaBeta. Pagine 120. Euro 14,00

White fra santità e perdizione

ROMANZO

FULVIO PANZERI

All'età di 81 anni, dopo un'opera dedicata alla sua esperienza autobiografica, ma anche a biografie di scrittori quali Genet e Rimbaud, lo scrittore americano Edmun White torna al romanzo tout court con una storia per molti versi controcorrente che mette in scena una sorta di commedia sofisticata e amara, in cui le entità di un "doppio", che mostra aspetti opposti e contraddittori, stanno alla base del sapiente gioco narrativo. Del resto le protagoniste sono due gemelle, Yvette e Yvonne, nate in un povero villaggio del Texas, che hanno perduto presto la madre e il cui padre si riscatta dalla condizione precaria, grazie alla fortuna economica derivante dal petrolio. Sono molto diverse tra di loro. Yvonne, colei che nel romanzo racconta la vicenda, anche attraverso le lettere che Yvette le

invia, è vivace, ama la vita sociale, anzi la sua esistenza è all'insegna dell'inseguimento di un ideale che la garantisce prestigio e riconoscimento negli ambienti dell'alta borghesia. Yvette fa una scelta di vita diversa: studiosa, si interessa di libri, scopre una religiosità che la porterà a donare se stessa al Signore, nonostante le sofferenze che le derivano dal rapporto col padre che la ostacola quando viene a sapere che frequenta la chiesa cattolica, che per lungo tempo le impedisce di ricevere il battesimo, che si scoprirà, nel corso della vicenda, le userà, più volte, violenza. Yvette però è salda nella sua fede, vive nell'amore per Cristo, sceglie varie figure di sante a cui riferirsi, prima Santa Teresa di Liseaux, poi Caterina da Siena, due figure che indicano anche la sua crescita spirituale, i dubbi, la paura di cadere nel peccato. È santa verrà proclamata dal popolo, quando salva la vita di un bambino. Già in questo loro scelte entra l'entità di un altro "doppio" opposto: quello tra sacro e profano, tra spiritualità e sensualità, anche se a volte le tentazioni screezano la perfezione. Yvonne andrà in Europa, a Parigi, in quella Francia, tanto ammirata in America per il suo stile e per la sua eleganza; Yvette sceglierà la strada del convento, in Colombia, nonostante porti in sé fratture interiori che con l'aiuto del padre spirituale riuscirà a superare.

Yvonne, a lezione di nobiltà, troverà invece un ambiente frivolo che White descrive con una sorta di ironia nera, nel mettere in luce una decadenza nobiliare in cerca di sopravvivenza, che vive di menzogne. Interessata più ai patrimoni delle nuove ricchezze americane che ai sentimenti. Sarà questo il destino di Yvonne che sarà assorbita e sopraffatta da questa "amoralità" quando sposa un uomo che vive con lei solo per la disponibilità economica che il legame gli mette a disposizione. È qui White non si risparmia nel raccontarci, anche dettagli scabrosi, scambi di coppia, trappole erotiche per avere materiale per ricattare la moglie, quando questa minaccia la separazione. È un'amoralità che lascia un amaro in bocca, soprattutto quando il male avanza e la tragedia tocca le loro vite. White compone un ritratto che gestisce con rispetto le scelte, non face sulle derive, con un realismo che forse potrebbe infastidire qualche lettore, ma fa parte di questa dialettica tra bene e male, che anche la santità contempla.

Edmun White
Una santa del Texas
Playground. Pagine 380. Euro 19,00

Edmun White
Una santa del Texas
Playground. Pagine 380. Euro 19,00